

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Aprile 2018 Anno XXXV - N. 4 € 7,00



mc: i libri del nostro DIRETTORE

Ackerman e la nuova narrativa di GUERRA

LIBRO DEL MESE: scienza, legge e ciarlatani

Cucire le parole, cucire le molecole: PRIMO LEVI e la nascita del sistema periodico



80004

www.lindiceonline.com

del materiale e dell'animato che si compenetrano, si specchiano l'uno nell'altro. Abbiamo ricordato appena sopra il mercurio come "animale vivo". Ci sono altri momenti in cui l'autore coglie nella materia figuranti animaleschi. Nella materia da indagare o domare pulsa sempre la forza della vita (fa eccezione soltanto il solito piombo, che sembra morto: è "il metallo della morte: perché fa morire, perché il suo peso è un desiderio di cadere, e cadere è dei cadaveri, perché il suo stesso colore è smorto-morto", è "un metallo che senti stanco, forse stanco di trasformarsi e che non si vuole trasformare più: la cenere di chissà quali altri elementi pieni di vita, che mille e mille anni fa si sono bruciati al loro stesso fuoco").

La forza della vita: la chimica è metamorfosi, trasmutazione ("per chi lavora, la materia è viva: madre e nemica, neghittosa e alleata, stupida, inerte, pericolosa a volte, ma viva"). Qui Levi sembra recuperare l'esperienza degli alchimisti (già lo osservava Philip Roth, 1986), che percepiva appunto significati umani nella materia. Nel capitolo *Piombo* arriva a dire che, come l'antico trasmutatore di metalli, il chimico è una sorta di mago, lo scopritore del fondo oscuro, dei misteri che la natura conserva, la sua ricerca è mossa da "qualcosa di più profondo, una forza come quella che guida i salmoni a risalire i nostri fiumi, o le rondini a ritornare al nido". Nella materia pulsa un "cuore": quello per esempio che la distillazione ricava. Levi ha scritto pagine bellissime sul distillare, che nasce da una purificazione che raccoglie il cuore della materia, la sua purezza, ripetendo "un rito ormai consacrato dai secoli, quasi un atto religioso, in cui da una materia imperfetta ottieni l'essenza, l'usia, lo spirito". È vero che "Levi non sente alcuna attrazione per gli angoli torbidi della coscienza" (Segre), "il pozzo buio dell'animo umano" (*La ricerca delle radici*), ma identica reazione egli non ha di fronte alla materia. Rileggendo con attenzione l'intera opera di Levi, si colgono insolubili contraddizioni tra la razionalità del Levi illuminista che celebra la sistemazione dell'ordine nel caos, e il Levi cui preme approfondire il tema del disordine, dell'oscuro e dell'ibrido. Nel *Sistema periodico* è difatti centrale il tema dell'impurità, della materia fermentante, fonte e origine di vita ("Così fa la natura: trae la grazia della felce dalla putredine del sottobosco, e il pascolo dal letame"). E penso ad *Azoto*, racconto intorno all'idea quasi alchemica di ricavare un cosmetico da un escremento.

Il tema dell'ibrido: anche l'uomo è creatura ibrida, argilla impastata di spirito (rimando a pagine di *Lilit*). Levi stesso si sente un ibrido, "un anfibio", "un centauro". L'idea dell'ibrido, dell'asimmetria primigenia della materia come motore di vita è un tema in lui quasi ossessivo. Soltanto la simmetria infranta, l'equilibrio rotto è condizione per la nascita della vita. La vita nasce dalle tensioni tra ordine e disordine. Diversi punti del *Sistema periodico*

evidenziano l'aspetto della chimica come ordine e ragione contro il caos informe della materia. La tavola di Mendeleev mostra che la materia è ordinata, non disordinata; riporta il caos all'ordine, "l'indistinto" dà luogo "al comprensibile". Ma ancor più rilevanti appaiono nel *Sistema periodico* i passi in cui Levi insiste sul tema del corruttibile come creazione, sull'irregolare e l'imperfetto che fanno parte dell'ordine vitale ("Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape"). Il *Sistema periodico* è stato giustamente definito un elogio dell'imperfezione. Lo mostra il germe che ha generato l'idea del libro, *Carbonio*, che è poi diventato il capitolo conclusivo del volume. *Carbonio* è il racconto della "promozione", o storia dell'"ingresso nel mondo vivo" e non "agevole" di questo elemento, il carbonio appunto, inserito nella narrazione di una lunga catena che ha finito col formare la sostanza vivente, l'anidride carbonica, "la materia prima della vita".

Il libro va letto come figura della complessità o se volete della contraddizione. Così come lo è del resto, e spesso, e contraddittoriamente, la scrittura di Levi: scrittura tersa, nitida e sobria che si concede però a coppie o terne aggettivi imprevedibili, e agli ossimori; l'asimmetria del mondo, il suo groviglio, si affratella per via retorica (lo nota già Cavaglion) con l'asimmetria stilistica per eccellenza che domina la scrittura del libro, l'ossimoro appunto, figura amatissima da Levi: è la sua "figura regia, per frequenza e qualità" (Mengaldo). Questa contraddittorietà, o complessità, non troviamo così rilevata negli altri grandi scrittori che hanno toccato temi di scienza: Gadda o Calvino. Si veda soltanto il racconto di Gadda dal titolo *Azoto* o altre sue pagine: in Gadda scienza e tecnica sono (lo ha scritto di recente ancora Mengaldo) "soprattutto un propellente linguistico, uno fra i tanti serbatoi del suo indistricabile 'ghiommero' (gomitolo) plurilinguistico", in Levi invece la ricchezza terminologica e metaforica che gli offre la scienza serve, diversamente da Gadda, per creare un impasto totalmente antiespressionistico. O si prenda Calvino ultimo, che ha come perno del narrare la matematica e la geometria; in Calvino la scienza, annota ancora Mengaldo, "apre la strada al gioco, alla combinatoria, mentre il modello chimico apre la strada, in Levi, alla fantascienza" (basti pensare alla meravigliosa *Quaestio de Centauris*). La matematica in Calvino (lo scrive sempre Mengaldo) "logicizza la fantasia e la raffredda entro stampi compatibili con la ragione", la chimica invece, in Levi, "ne stimola il vitalismo, la ricerca di tutti i possibili all'interno e all'esterno" del "mondo delle cose che esistono". In Levi sia nei contenuti sia nelle forme della scrittura hanno convissuto il lucido razionalista e la persona groviglio di desideri, di sogni. Penso a quanta parte ha

il fantastico nel *Sistema periodico*, proprio formalmente, nello stesso montaggio del libro, al quale Levi dà forma inventando cornici in cui incapsulare i due capitoli completamente favolosi, quelli centrali (stampati in corsivo), per chiudere ancora con la fantasia finale, dove il protagonista è un atomo. Fantasie e sogni, suggestioni poetiche promosse da un dato di partenza scientifico. Indicativo il capitolo *Nichel*, dove Levi rimanda al mondo fiabesco delle miniere: "Le viscere della terra brulicano di gnomi, coboldi (cobalto!), niccoli (nichel!), che possono essere generosi e farti trovare il tesoro sotto la punta del piccone, o ingannarti, abbagliarti (...); e infatti sono molti i minerali i cui nomi contengono radici che significano 'inganno, frode, abbagliamento'".

In questa ricomposizione-contrapposizione tra fantasia e concretezza va rilevato ancora un aspetto centrale che caratterizza *Il sistema periodico*, libro autobiografico, che serba traccia evidente della concezione che Levi ha del lavoro di chimico e del lavoro di scrittore: entrambi i mestieri si svolgono sotto il segno della saggezza del *fare*, entrambi sono visti come lavoro pratico, manualità. Tesserà nella *Chiave a stella* le lodi della "mano artefice", quasi di darwiniana memoria, che "fabbricando strumenti e curvando la materia, ha tratto dal torpore il cervello umano". Lavoro pratico e scrittura, dicevamo,

non sono mai stati per Levi attività distanti. Scrivere è un mettere insieme, cucire parole (ben nota la metafora del mestiere dello scrittore in Proust, che avvicina chi scrive alla sarta che cuce un vestito, lavorando in modo meticoloso, costruttivo, "aggiuntivo"). E qui dovremmo riandare alle osservazioni sulla scrittura nel capitolo "Tiresia" della *Chiave a stella*, quando Levi raffronta i due modi del *fare*: il *fare* del tecnico Faussone montatore di gru e tralicci, che ama il lavoro fatto a regola d'arte, e il *fare* dell'autore-scrittore. Lo scrittore, dice Levi, al pari del chimico, e al pari dell'operaio valente e ingegnoso, deve pensare con le mani e con tutto il corpo, deve imparare a montare la sua creatura "piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo", deve imparare a "conoscere la materia ed a tenerle testa". Levi e Faussone: entrambi vogliono il compiuto, il fatto bene, in loro prevale il senso materiale, non estetico delle cose. Scrittore e uomo fabbro sono persone che vogliono creare una simmetria, "mettere qualcosa al posto giusto" (su questo punto fondante si rilegga la poesia di Levi dal titolo *L'opera*).

Scrivere, come lavorare, è un procedere da uomo-fabbro, è un incontro la concretezza e invenzione. Così come lo è stato l'incontro avvenuto nel *Sistema periodico* tra "le due culture", in un libro che ha cercato di trasformare la scienza

in letteratura (le tavole di Mendeleev sembrano a Levi addirittura celare una poesia con le rime: ma si veda su questo punto il dialogo con Regge). Con questo libro Levi cerca di colmare l'abisso tra scienziati e letterati, che non appartengono "a due sottospecie umane diverse, reciprocamente allottate, destinate a ignorarsi e non interferire". Nel *Sistema periodico* Levi riuscirà a fare letteratura parlando della materia. Tenta un accoppiamento che nessuno aveva realizzato a quel modo, muovendosi in accordo con quanto enunciava uno scrittore per il quale Levi aveva mostrato particolare interesse, Queneau: "On parle du front des yeux du nez de la bouche / alors pourquoi pas des chromosomes pourquoi?"; e Levi: "C'è poesia nel ranuncolo e nella luna in primavera, ma anche nei vulcani, nel Calcio e nella funzione fenolo"; e Queneau: "On parle des bleuets et de la marguerite / alors pourquoi pas de la pechblenda pourquoi?"; il minerale (l'uranite) è convocato da Queneau a ricordo - commenterà Primo Levi - della "fatica epica dei Curie, che dalla pechblenda ha condotto all'isolamento del Radio", fatica che "aspetta invano il poeta che la sappia narrare".

gianluigi.beccaria@unito.it

G. L. Beccaria è professore emerito di storia della lingua all'Università di Torino

Per non bestemmiare la speranza

di Mariolina Bertini

GLI INTELLETTUALI/SCRITTORI EBREI E IL DOVERE DELLA TESTIMONIANZA IN RICORDO DI GIORGIO BASSANI

a cura di Anna Dolfi,

pp. 736, € 24,90,

Firenze University Press, Firenze 2017

Questo volume, nato per celebrare il centenario della nascita di Giorgio Bassani con una serie d'interventi intorno al tema della memoria della Shoah, va molto al di là delle intenzioni originarie. Evidentemente l'argomento prescelto ha funzionato da catalizzatore e ha suscitato un fitto dialogo tra studiosi che è andato allargandosi in diverse direzioni. Cercherò di indicarne alcune, premettendo che la ricchezza dell'opera è tale da rendere impossibile, nell'ambito di una recensione, una descrizione esauriente.

Non stupisce, dato il punto di partenza, che la sezione dedicata a Bassani sia particolarmente ricca di rari documenti e testimonianze inedite. Al centro, la poetica dello scrittore, su cui riflettono Anna Dolfi, Gianni Venturi, Pietro Benigni: il suo sforzo per "dar voce ai morti" di *là dal cuore*, attraversando la sterminata necropoli della storia. È una poetica segretamente convergente con la poetica dell'indicibile di Paul Celan, come sottolinea Guillaume Surin in un saggio che è tra i più intensi e originali del volume. Altri interventi investono la biografia e la genesi delle opere maggiori, come le pagine di Portia Prebys sul ruolo della città etrusca di Cerveteri nell'immaginario del romanziere e le lettere degli anni della guerra presentate da Paola Bassani. Egualmente varia è la sezione dedicata a Primo Levi. Getta luce su snodi dell'opera che non sono tra i più frequentati, come il peso del concetto di "zona grigia" nel Levi

poeta (Almut Seybert) e l'approccio parodico al sacro in *Se questo è un uomo* (Alberto Cavaglion). Tra i contributi in cui è centrale l'elemento biografico, spicca la magistrale ricostruzione di Anna Baldini, che inserisce il rapporto di Levi con il mondo ebraico-orientale nel panorama culturale degli anni ottanta. La genesi di *Se non ora, quando?* si chiarisce se considerata alla luce dei dibattiti che vedono Cesare Cases smitizzare con verve illuminista l'immagine, veicolata con tanto successo da Roberto Calasso e dall'Adelphi, di una cultura ebraica estranea alla storia, felicemente chiusa nel culto sapienziale della Verità. Di grande interesse, in un'altra sezione, anche il dialogo di Primo Levi con Natalia Ginzburg a proposito della tragedia di Monaco del 1972, dialogo ricostruito eccellentemente nel suo contesto da Domenico Scarpa.

Accanto ai due grandi blocchi monografici consacrati a Bassani e a Levi, Anna Dolfi ha organizzato in quattro sezioni gli altri interventi, che spaziano dal mito romantico dell'ebreo errante ai graphic novel sulla Shoah. Si aprono davanti al lettore prospettive d'impressionante diversità: non c'è un'unica lingua per la letteratura ebraica, non c'è un'unica identità e un'unica tradizione che accomuni Bruno Schulz e Giacomo Debenedetti, Elias Canetti e Paul Celan, Irène Némirovsky e Natalia Ginzburg. Soltanto il dovere della memoria si impone senza eccezioni, così come lo esprimono le parole di Debenedetti nel 1945: "Se l'umanità passerà insensibile sui suoi morti, se calpesterà quella trincea degli ebrei, se disconoscerà il significato che s'è salo, che sale da quel sangue e da quel dolore, non sappiamo quello che il domani sarà per riserbarsi. Avremmo bestemmiato la speranza".